

Martiri della carità

*hanno amato
fino al dono della vita*

Istituto Sorelle della Misericordia
Via Valverde, 24 - 37122 – Verona
11 novembre 2002

Il Papa ci provoca

Giovanni Paolo II vuole un aggiornamento del catalogo dei martiri, perché la Chiesa possa disporre di un “Martirologio contemporaneo” (così lo chiamò nel discorso d’apertura del Concistoro straordinario, il 13 giugno 1994).

“Si deve far presto a raccogliere le memorie di martirio, prima che vengano disperse col passare delle generazioni”.

Ci lasciamo provocare da questa sollecitazione del Papa e ci chiediamo: la storia del nostro Istituto è segnata dalla presenza di martiri? La perplessità nella risposta è subito sfatata se, sempre con il Papa, riteniamo che il titolo di martire non sia riservato solo agli uccisi per la fede, ma anche per chi ha sacrificato la vita per la causa della carità e della giustizia.

Quante sono le sorelle che, giorno per giorno, nel nascondimento, nel sacrificio, hanno donato tutto di sé, senza alcuna riserva, per il bene del prossimo? Se non c’è stato il versamento del proprio sangue è solo perché ne è mancata l’occasione. Ma lo stillicidio delle fatiche di ogni giorno, in situazioni di gravi disagi e di pericoli di vita sempre imminenti, può essere considerato martirio, talvolta eroico quanto l’effusione del sangue.

La lista di queste martiri ‘bianche’ sicuramente sarebbe lunga. Dovrebbe cominciare con le prime sorelle che in ginocchio imploravano dalla Fondatrice la grazia di essere scelte per andare al sequestro ad assistere i colerosi, e non potrebbe essere conclusa, perché anche oggi, numerose sorelle continuano ad operare con generosità a tutta prova in situazioni di grave pericolo di vita.

Tutte meriterebbero di essere prese in considerazione, a lode del Signore per le opere grandi che in loro ha compiuto e per lasciarci da esse spronare ad una generosità più piena, più configurata al Cristo, vittima innocente, e più conforme a quella dei santi.

Fra tutte, scegliamo alcune figure di sorelle. E’ impossibile sapere se la loro santità supera quella delle altre: giudice è solo il Signore. La discriminante per questa nostra scelta è la morte. La morte avvenuta nel campo della carità, nell’esercizio della carità. Sono morte amando, servendo. Sono morte, perché altri avessero la vita. “Non c’è amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici” (Gv 15,13). La carità è la manifestazione piena della fede. In questo contesto, come ha esplicitato il Papa, possiamo veramente chiamarle martiri, e con questo spirito ci accingiamo a conoscere il loro martirio.

Si tratta di

Suor *Giovannina Rovégiolo* e suor *Avelina Giacomello*: vittime del vaiolo nero nel 1918.

Suor *Gilia Masotto*: vittima della spagnola nel 1918.

Suor *Onorilla Basso*, suor *Settimilde Stefani*, suor *Ginapace Bovi*, la sorella novizia *Teresa Dall’Antonia* e la sorella *Natalina Faggion* (aggregata): vittime del bombardamento aereo a Verona nel 1944.

Suor *Luigilla Fornasiero*, suor *Nicezia Narder*, suor *M. Celina Atzori*: vittime del mitragliamento a Cesenatico nel 1944.

Suor *Beppina Aru*: vittima a Sanguinetto nel 1986.

Balzerà immediatamente all’occhio di chi legge queste pagine la sproporzione delle parti: l’episodio delle cinque sorelle perite nel bombardamento di Verona occupa la parte più notevole. Il fatto si giustifica da sé, per il numero delle vittime, perché accaduto nella città in cui l’Istituto era molto conosciuto, perché le sorelle in quel tempo avevano un ruolo di primaria importanza nell’assistenza

ospedaliera (basti pensare che il personale infermieristico era costituito nella quasi totalità dalle religiose).

Con questo non si intende togliere nulla alle une o alle altre.

Invece, nei confronti di tutte, ci piace sostare un momento con il nostro sguardo su questo passato di autentica grandezza evangelica per attingere una linfa nuova per il futuro dell'intera famiglia religiosa e della Chiesa stessa. E' come un voler riappropriarci di un patrimonio sacro, d'un capitale, del resto mai perduto o deteriorato. Non è e non vuol essere uno sguardo retrospettivo di compiacimento del passato, ma piuttosto un raccogliere il testimone per protendersi in avanti, un ripensare, un riscoprire le ragioni ultime che giustificano una vita consacrata dall'amore. Questo amore donato e immolato autorizza noi, oggi, a farne solenne memoria e a consegnare questa memoria alle generazioni future.

Le loro vite stroncate in un giorno ormai lontano non saranno dimenticate, non tanto per il dovere che abbiamo di tributare nel tempo un amore da loro debitamente meritato, quanto per rendere imperitura la loro testimonianza ed efficace la lezione del loro sacrificio per tutti noi, ancora in cammino verso la nostra Gerusalemme celeste¹.

¹ Queste espressioni di mons. Giorgio Scarsini, delegato vescovile per la pastorale della salute, pronunciate in occasione della traslazione dei resti mortali delle cinque sorelle vittime del bombardamento del 5 luglio 1944, riportate in "Segni di una presenza", pp. 98-99, possono essere riferite a tutte le sorelle martiri della carità e al messaggio di vita che esse trasmettono con l'eloquenza del sangue.

IL VAIOLO ERA NERO, MA LA CARITÀ ERA ARDENTE

C'era motivo di temerlo, soprattutto se nero. Si trattava del vaiolo, malattia infettiva acuta estremamente contagiosa che, lungo i secoli, aveva mietuto milioni di vittime. Anche solo il contatto con oggetti contaminati poteva risultare fatale.

Suor Giovannina lo sapeva bene. Conosceva bene anche i sintomi che l'accompagnavano: brividi, febbre altissima, vomito, cefalea. Era informata pure sull'evolversi delle manifestazioni cutanee: macule, papulette rossastre, sostituite ben presto da altrettante vescicole e poi pustole giallicce non solo sulla pelle, ma anche sulle mucose della bocca e delle vie respiratorie. Sapeva pure che se le pustole, anziché gialle apparivano rosso-nerastre, non c'era dubbio: si trattava della forma più grave di vaiolo: il vaiolo nero. In questi casi la morte era pressoché certa, fra dolori lancinanti, delirio di febbri altissime.

Tutto questo, sapeva l'esperta infermiera suor Giovannina, ma sapeva pure che chi ama davvero non pone condizioni o riserve nel soccorrere chi è nel bisogno.

Il bisogno questa volta era particolarmente serio. Era giunta all'Ospedale di Nogara una giovane affetta dal terribile male: il vaiolo nero. Per forza di cose doveva essere completamente segregata nel sequestro. Chi l'avrebbe assistita? Suor Giovannina non ci pensò due volte. Si isolò con lei, per prestarle tutte le cure possibili, fino alla fine. Subito dopo, colpita dallo stesso male in forma acuta, pagò con la sua vita l'atto eroico di carità. Presaga della sua morte, non ebbe rimpianti né lamenti. In pace completò il suo sacrificio nello stesso luogo dove aveva assistito tanti sofferenti. Era il 16 ottobre 1918².

² Suor Giovannina - Rovégiolo Caterina - nata a Thiene (VI) il 26 agosto 1870, era entrata nell'Istituto nel 1897 dove aveva emesso i voti il 12 ottobre 1899.

Sulla lapide del camposanto venne scritto:

CON L'AFFETTO DELLA GRATITUDINE
PREGATE SULLA TOMBA DI SUOR GIOVANNINA
SUPERIORA DELL'OSPEDALE DI NOGARA
CHE ASSISTETTE I VOSTRI AMMALATI
CONFORTÒ I VOSTRI MORENTI
IMMOLANDO PER ESSI VOLONTARIAMENTE LA VITA³

Immolare volontariamente per i fratelli la vita...

Qualche mese prima, era accaduto un fatto analogo, anzi con modalità ancora più significative, che rivelano una carità eroica a catena.

Imperversava da due anni la guerra, la terribile prima guerra mondiale. Gli ospedali erano traboccanti di feriti. Per far fronte all'emergenza, scuole, asili e ogni struttura che potesse in qualche modo adattarsi al caso, era stata trasformata in ospedale militare. Anche le nostre scuole furono chiuse, e le maestre, improvvisate infermiere, impiegate all'assistenza dei feriti o sul posto in cui già operavano o inviate dove la situazione era più drammatica. Fu così che suor Innocente Boifava⁴, giovane maestra, si trovò a servire a Mantova, nella Caserma S. Giovanni trasformata nell'ospedale militare Principe Eugenio.

Qui, come altrove, la condizione dello stabile era assai precaria. I feriti giungevano ininterrottamente giorno e notte e le suore si prodigavano senza risparmio nel tentativo di salvare, di soccorrere, di alleviare la sofferenza di tanti fratelli. Era normale, per le sorelle della misericordia, non pensare a sé ma agli altri. Trovavano fatica pure a fermarsi un attimo per prendere un boccone.

Fra i nove reparti preparati lì per lì, c'era anche quello degli infettivi. Qui giunse, un giorno, un soldato che nessuno avrebbe voluto medicare. L'esitazione, il rifiuto erano motivati: si trattava del

micidiale vaiolo. Suor Innocente, pur conoscendo il rischio che correva, vi dedicò tutte le cure possibili. I risultati furono buoni per il paziente, ma assai pesanti per la sua generosa infermiera che ne fu contagiata. La superiora⁵, addoloratissima, non poteva accettare che una delle sue suore soccombesse. Non erano questi i patti che lei aveva fatto col Signore. Già da tempo, ossia dall'inizio della guerra quando in comunità erano giunte in aiuto giovani suore maestre, aveva offerto la sua vita purché le sue sorelle fossero risparmiate. Corse in cappella e, prostrata davanti al tabernacolo, rinnovò l'offerta di sé. Quindi si chiuse nel sequestro per assistere la giovane suora. Non permise che nessun'altra vi entrasse per impedire altri contagi. Si sentì risollevarsi constatando che di giorno in giorno la malata riprendeva vita, quando improvvisamente lei stessa fu colpita. Questa volta il morbo - si trattava di vaiolo nero - non ebbe pietà⁶. e la superiora ne fu vittima. Vittima del vaiolo, ma eroina di carità, una carità che suscita carità, una catena di carità⁷.

³ Cf *Storia Istituto*, vol. III, parte I, pp. 676-677.

⁴ Suor Innocente, Boifava Rosa, nata a Povegliano (VR) il 6 giugno 1889, aveva professato il 3 ottobre 1908, morì il 6 dicembre 1972.

⁵ Suor Avelina, Giacomello Maria, nata a Cologna Veneta (VR), il 18 agosto 1873 aveva professato il 13 novembre 1901 ed era all'Ospedale Militare di Mantova con il ruolo di superiora dal 22 giugno 1915, quando la caserma era stata trasformata in Ospedale Militare (cf *Storia Istituto*, vol. III, parte II, pp. 137 ss.

⁶ Dopo qualche giorno la superiora morì. Era il 26 marzo 1918.

⁷ Cf *Storia Istituto*, vol. III, parte II, pp. 137-145.

CARITÀ SENZA DISTINZIONI

Quattro anni di conflitto mondiale. Morti, feriti, profughi a milioni. Distruzioni, fame, mancanza di viveri e medicine ovunque e soprattutto nelle zone invase dai tedeschi dopo la disfatta di Caporetto nell'ottobre del 1917.

E, come se ciò non bastasse, ora si aggiungeva una 'guerra sulla guerra'. Così potrebbe essere definita, infatti, quella che si rivelò tutt'altro che una semplice epidemia influenzale e che divenne tristemente famosa col nome di 'spagnola' dalla nazione in cui era insorta. L'estrema violenza con cui il morbo virulento si presentò e propagò e le conseguenti gravi complicanze broncopolmonari stavano mietendo in Europa più vittime che lo stesso conflitto mondiale in corso.

L'epidemia dilagava sia fra i militari che fra i civili. Erano molti i soldati affetti dal morbo nell'opificio di filati trasformato in sede militare tedesca ormai da un anno, in località Bulfons, piccola frazione di Tarcento (UD). Per loro le cose si mettevano al peggio. L'esercito italiano riconquistava la linea del Piave nell'autunno del 1918 e li costringeva alla ritirata. Nel retrocedere, i tedeschi abbandonarono a Bulfons i loro ammalati di spagnola intrasportabili.

Ad assistere i rimasti, affetti dal morbo micidiale, non c'era nessuno. Furono avvertite le suore presenti al Ricovero di Tarcento. Esse, spinte dalla carità che supera ogni timore di contagio, subito accorsero in tre.

Vi trovarono una situazione allucinante. Molti militari giacevano sui letti già morti, altri erano proprio moribondi. Non c'erano medicinali, né corroboranti; scarso il sostentamento adatto. Per colmo di sventura, mancò anche la possibilità di comunicare, perché le sorelle non conoscevano la lingua dei soldati. Anzi, neppure un sacerdote che sapeva il tedesco riuscì a farsi capire o a capirli, perché i malati, provenienti da varie località, parlavano dialetti regionali. Le sorelle fecero quanto fu loro possibile. Offrirono ai poveretti il conforto della loro presenza, la loro vicinanza e la loro preghiera. Il sacerdote

impartiva l'assoluzione ai morenti e le sorelle davano il crocifisso da baciare. In breve quasi tutti i malati morirono. Pure le suore, esauste, dovettero cedere, colpite anch'esse dal morbo: prima suor Parasceve, poi suor Gilia, quindi, anche se in forma meno grave, suor Teresita. Suor Gilia⁸ non ce la fece a superare le gravi complicanze della malattia e morì il 10 novembre 1918, proprio quando avrebbe potuto vedere la liberazione dell'Italia che lei aveva tanto sognato.

Qualcuno potrebbe pensare: una delle circa 21 milioni di vittime della terribile epidemia e niente più. Ma le condizioni in cui essa perì non possono essere taciute: volontaria fra i contagiati, contagiati che potevano, per giunta, dal punto di vista politico-militare, essere considerati nemici.

Verrebbe, parafrasando quanto scrive S. Paolo ai Romani, da dire: A stento si trova chi sia disposto a morire per la propria gente; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per i suoi. Ma dimostra veramente il proprio amore chi muore per gli altri, senza porre alcuna condizione.

Certamente, solo *il Cristo che è morto per noi* (cf Rm 5,7-9) è la causa e la fonte di un tale amore, che ha reso suor Gilia discepolo fedele del Divino Maestro, ma anche degna figlia di don Carlo Steeb e imitatrice dei 18 anni da lui trascorsi al lazzaretto di Verona.

⁸ Suor Gilia, Masotto Carolina, nata a Verona l'11 luglio 1879, era entrata nell'Istituto nel 1900 ed aveva fatto la professione religiosa il 10 marzo 1902.

SOTTO LE MACERIE BRILLA LA CARITÀ

Quante sono state le vittime dei bombardamenti della seconda guerra mondiale? Decine e decine di migliaia. La loro morte ha suscitato e suscita compassione, disappunto, biasimo - se non addirittura rabbia - per la crudeltà disumana della guerra che colpisce senza pietà soprattutto tanti innocenti. Questa volta, invece, il sentimento prevalente è quello dell'ammirazione. Sì, ammirazione, perché non si tratta di vittime della logica assurda della guerra, ma di quella dell'amore. La loro vicenda merita di essere raccontata e ricordata.

Dopo il famoso armistizio dell'8 settembre 1943 e la dichiarazione di guerra del governo italiano contro i tedeschi divenuti nemici in casa, la situazione si era fatta particolarmente critica. Tutto il territorio nazionale era divenuto zona di operazioni militari, non esclusa Verona, specialmente per la sua importanza di crocevia.

Il nuovo Ospedale Civile di Borgo Trento da poco funzionante, nell'ottobre del 1943 fu requisito dai nazisti per i loro malati. Nel giro di 48 ore si dovette procedere allo sgombero dello stabile che fu occupato dai militari tedeschi. Molti degenti furono dimessi, altri furono trasferiti in ospedali zonali. Quelli più gravi, o comunque non trasportabili, furono accolti nell'Ospedale Militare di S. Spirito, mentre i soldati italiani bisognosi di assistenza furono sistemati in qualche modo nel fabbricato del vecchio Ricovero di via Marconi.

A Verona, come ovunque, la gente viveva sotto l'incubo dei bombardamenti aerei, consapevole del grave pericolo sempre incombente. Molte persone erano sfollate in campagna in cerca di una qualche sicurezza. Per i rimasti in città, quando l'urlo delle sirene suonava l'allarme, il rifugio rimaneva l'unica ancora di salvezza. Ciascuno vi si precipitava, ansioso di scampare al pericolo.

La paura non risparmiava nessuno. Anzi, chi sapeva di non essere in grado di badare a se stesso e di mettersi in salvo nel rifugio, viveva

più degli altri momenti di vero panico. Era l'esperienza di tanti degenti all'ospedale impossibilitati a muoversi.

Nel cuore della notte del 5 luglio 1944, il sibilo penetrante della sirena annunciò pericolo imminente. Ordine categorico: riparare nei rifugi.

Balzate da letto, le sorelle infermiere infilarono la porta del reparto anziché quella del rifugio. Non potevano pensare a sé. Avevano tante ammalate di cui farsi carico. Con grande sollecitudine cominciarono ad aiutare la sorella notturna per trasportarle nei sotterranei, mentre l'urlo della sirena continuava implacabile. Era chiaro che non si trattava di un allarme come tanti, era presagio di qualcosa di particolarmente funesto. Bisognava fare presto. Un giro, un altro e poi di corsa nuovamente dalla corsia al rifugio. Il fiato si faceva corto, ma le sorelle continuavano a darsi da fare. Rimanevano ancora parecchie malate in reparto, di quelle che era impossibile trasportare. La paura diventava panico, ma le sorelle della sezione femminile della chirurgia, come altre volte era accaduto, erano decise: capitasse qualsiasi cosa, esse non avrebbero lasciate sole le malate rimaste in sala. Rimasero, solidali con gli ultimi. Per assistere e confortare. Fu una presenza coraggiosa, anzi eroica la loro. Avrebbero avuto tutto il tempo di mettere in salvo la propria vita: sarebbe stato sufficiente se ne fossero andate in rifugio, come qualcuno aveva loro suggerito, e vi fossero rimaste. Ma la spinta della carità era più forte della legge di sopravvivenza. In questo atteggiamento completo di dono di sé, furono travolte tra le macerie insieme alle loro ammalate, quando un grappolo di bombe, in quella notte da incubo, cadde sull'Ospedale Santo Spirito, sventrando il loro reparto. Una quarantina di donne ricoverate però. E con esse le loro cinque eroiche suore infermiere: suor Onorilla Basso⁹, suor Settimilde Stefani¹⁰, suor Ginapace Bovi¹¹, la novizia Teresa Dall'Antonia¹² e la sorella Natalina Faggion¹³.

⁹ Suor Onorilla, Basso Rosa, nata a Roncade (TV) il 16 febbraio 1912, era entrata nell'istituto il 30 settembre 1930 ed aveva emesso i voti il 12 settembre 1933.

¹⁰ Suor Settimilde, Stefani Pia, nata a Miane (TV) il 13 febbraio 1915, entrata nell'Istituto il 28 settembre 1934, aveva professato il 6 settembre 1937.

Questo, in sintesi l'accaduto. Ma il fatto è troppo straordinario per essere liquidato così. Ha avuto ed ha una ripercussione forte sull'animo di tanti: le consorelle, il personale sanitario, la cittadinanza veronese. E' il caso di dare loro voce perché una testimonianza così forte di amore ci raggiunga. Qualche espressione può sembrare ripetitiva, ma è talmente piena di carica vitale che non può non essere presa in considerazione.

Dettagli di una tragedia

Le sorelle presenti quella notte raccontano¹⁴:

“10,45. La sera è calma, la luna piena si cela fra le nubi, pare che si nasconda per non vedere la tragedia che fra poco si svolgerà in brevi istanti. Ecco che nel silenzio si fa sentire il ben noto e lugubre urlo della sirena. Ci svegliamo di soprassalto, quasi presaghe subito del peggio, ci sentiamo spinte a scendere, a far presto, ad accorrere dai nostri malati. Pareva che una mano ci sollecitasse e che una voce ci gridasse di far presto. Le sorelle tutte si precipitano e danno di piglio alle barelle. Intanto il cielo si illumina sinistramente di una luce rossa abbagliante: i nemici hanno lanciato i razzi, i motori rombano, hanno un rumore sordo e minaccioso. Ecco i primi colpi della contraerea cui rispondono immediati gli scoppi e gli schianti delle bombe. Chi può dire quello che accadde allora? Nessuno. La catastrofe fu improvvisa, non si può dire che qualche episodio dal quale si può ricostruire la scena.

¹¹ Suor Ginapace, Bovi Luigia, nata a Badia Calavena (VR) il 9 dicembre 1920, era entrata nell'Istituto il 20 marzo 1939 ed aveva professato il 12 marzo 1942.

¹² La novizia Teresa Dall'Antonia, nata a Valmareno di Follina (TV) il 18 novembre 1911, era entrata nell'Istituto il 24 aprile 1941. Era novizia del secondo anno, quando perì sotto il bombardamento.

¹³ La sorella Natalina Faggion, nata a Roveredo di Guà (VR) il 6 ottobre 1905, era entrata nell'Istituto il 28 marzo 1940.

¹⁴ L'esperienza delle sorelle presenti è raccontata in un manoscritto di cinque fogli grandi, a righe di terza elementare. Purtroppo non ha firma. Si conclude con la sigla A.M.D.G. E' conservato in AGSMV (Archivio Generale Sorelle Misericordia Verona).

Una sorella stava per accorrere dai tifosi, ammalati gravi, bisognosi di vigilanza e di cura. Passando dalla medicina trova un'ammalata che la supplica: “Sorella! Mi porti giù!”. Questa senza esitare, da sola afferra la barella, la trascina come meglio può, fino all'ascensore, scende, trascina fuori la barella, ed ecco uno schianto. Tutto precipita. Un istante solo di ritardo e sarebbe precipitata ella pure. Anche suor Maura stava con i suoi ammalati, erano tutti in corridoio per scendere. Ella sente una ispirazione: “Non scendete! E' troppo tardi, tutti, tutti in sala!”. La sua voce si perde nel fragore di uno schianto indicibile. I corridoi precipitano trascinando seco un ammalato che non aveva ascoltato l'invito. Suor Maura, inconscia di quanto è avvenuto, accorre per vedere i suoi cari ammalati, per soccorrerli, ma un padre Camilliano le grida: “Sorella, stia ferma!”. Ella fece appena in tempo a fermarsi e ad accorgersi che davanti a lei c'era un vuoto spaventoso. Suor Idaeugenia afferra una barella con una tifosa, altre 5 sono in attesa di essere trasportate. Gli schianti si ripetono, ella fa appena in tempo a scendere, viene sbalzata fuori, poi un fragore e tutto precipita. Ciò accadde anche ad altre sorelle.

Ma, mentre queste venivano quasi miracolosamente salvate, per alcune, nonostante la loro giovane età (la più anziana non aveva ancora 39 anni), giunse improvvisamente lo sposo. Precisamente per le vergini operanti nella chirurgia femminile.

Suor Onorilla aveva la direzione di tutto il reparto. Alla sera si era coricata presto perché aveva la febbre e non si sentiva bene. Al segnale della sirena si alza, accorre, e mentre scende le scale con un'altra sorella, viene invitata a scendere in rifugio. ‘Oh! no!’. Ella non avrebbe abbandonato i suoi malati; si porta in reparto e già cadono le prime bombe. Che ha fatto? Che ha detto? Nessuno lo sa. Il Padre Doglio Pasquale, da un corridoio, vede la tragica scena, impartisce l'assoluzione, ode un grido unisono, straziante, intraducibile a parole. Malate e Sorelle non ci sono più, tutte sono state travolte sotto un immenso cumulo di macerie. Quelle mura dello spessore di un metro e mezzo (?) si erano polverizzate, infrante.

Cinque sono le sorelle vittime e sarebbero state anche più se altre, come per esempio suor Leonidia, non fossero state fuori con le barelle di ammalati.

Non appena terminato il bombardamento, escono dal rifugio. Gli ammalati spaventati corrono qua e là. Alcuni scappano quella notte stessa, avvolti in coperte di lana. Non si sa più dove collocarli, le sorelle terrorizzate anch'esse si contano: ne mancano cinque; corrono sopra le macerie, ascoltano, cercano senza quasi sapere quello che fanno, senza pensare al pericolo di crolli e di esplosioni. Ovunque è desolazione, pianto, angoscia. Da vari luoghi giungono grida dei sepolti vivi, invocanti aiuto, gemiti impressionanti inauditi”.

Che dolore per le rimaste!

La notizia straziante

Ancora sotto l'allarme, alcune sorelle corrono all'Istituto; la Rev.ma madre, portatasi qualche giorno prima a Boscochiesanuova per la visita alle Case e in particolare alle Novizie, non è ancora ritornata. C'è la Madre vicaria; entrano sfigurate: l'affanno toglie loro la parola, e non riescono che ad articolare: Le Sorelle... le Sorelle... La Madre vicaria intuisce: “Il Signore ci ha visitato” - mormora - e, raccolte tutte le sue forze, si studia di confortarle, indi con qualche altra sorella della Casa madre si porta sul luogo. La luna con la sua pallida luce rende più macabra la scena: sul volto di tutti gli accorsi è lo sgomento, l'affanno, il terrore.

La constatazione è dolorosa al sommo: sotto a quel monte di macerie pregne di esalazioni zolfifere, che ancor si muovono, che mandano dei rumori sordi, vi sono le carissime: suor Onorilla Basso, suor Settimilde Stefani, suor Ginapace Bovi, la novizia del secondo anno Teresa Dall'Antonia e la sorella aggregata Natalina Faggion.

Il cuore sembra spezzarsi; sorretta dalla fede, la volontà piega riverente ai disegni di Dio e il labbro tremante mormora una preghiera per tutti i colpiti¹⁵.

Commozione generale

La notizia divulgatasi nella stessa notte, ha suscitato in tutti la più viva emozione; si rimpiangono le vittime ed in particolare le sorelle. Il giorno appresso e nei giorni seguenti alla Casa madre è un affluire continuo di personalità Civili e Religiose. Piangono con noi, mentre con noi si consolano nella certezza che le care vittime già godono il premio delle tante opere di carità da loro sì eroicamente esercitate. L'Eccellentissimo nostro Vescovo si porta sul luogo e anch'egli piange e ci consola. Quelli che stretti da forza maggiore non possono portarsi da noi personalmente ci inviano per lettera le loro condoglianze e ci assicurano delle loro preghiere di suffragio per le care trapassate¹⁶.

L'opera per il recupero delle salme è quanto mai laboriosa e pericolosa. Le Autorità locali hanno mandato tosto gli operai, mobilitati allo scopo, ma ve ne sono dei volontari; è il marito che cerca la moglie; il figlio la madre, il fratello la sorella; e l'amore moltiplica loro le forze; lavorano di giorno e di notte senza darsi riposo. In tutti è una santa impazienza di scoprire, di trovare, se mai, ancora qualche vivente. Un generale fervore è per la ricerca delle Sorelle; incuranti del pericolo che li minaccia, si affaticano senza posa. Il bravo Gaetano¹⁷, che vissuto sempre a contatto con le nostre Sorelle ne conosce a pieno lo spirito di carità, di abnegazione, di sacrificio, ora è là stravolto dal dolore, dalle fatiche, dalle veglie, ma non si dà pace; anima, incoraggia, esorta tutti. Nel lasciare la moglie: “Vado” - le dice - “e se ti giungerà la nuova che io sono perito sotto le macerie, tu di' che per le Sorelle ancora è poco”.

¹⁵ *Charitas*, luglio–agosto 1944.

¹⁶ *Charitas*, luglio–agosto 1944.

¹⁷ Tutti lo conoscevano e lo chiamavano Tano, perciò la gente presupponeva che si chiamasse Gaetano; in realtà era Sigismondo Cason, infermiere addetto alle salme.

Nella giornata di venerdì si rinveniva la salma di suor Onorilla e quella di suor Ginapace: religiosamente raccolte e ripulite, vestite del proprio abito venivano poste nelle relative bare e il buon popolo di Verona vi accorreva a visitarle e a pregare. La domenica mattina si ritrovava anche la salma di suor Settimilde e, impiegati anche attorno ad essa i pietosi uffici, la si poneva accanto alle altre¹⁸.

I funerali sono fissati per le ore 16 della stessa domenica 9 luglio. Non è stato dato nessun avviso pubblico; per di più verso le 13 si scatenò un furioso temporale e la pioggia torrenziale scrosciò fino alle 15; minaccia ancora il tempo, ma il popolo affluisce numerosissimo. La chiesa di Sant'Antonio ove furono portate le tre bare per la benedizione e il canto delle esequie, non poteva contenere la folla e gran parte è rimasta sulla strada.

Fra tutti si distinguevano i medici del reparto Chirurgia, specialmente il Prof. Donati che seguiva solo, in disparte, immerso in un dolore profondo e che aveva voluto donare una bellissima corona di garofani bianchi alle vergini vittime, “sue intelligenti collaboratrici”, come era scritto sul candido nastro.

L'Ufficiatura è riservata ai RR. Padri Camilliani come quelli che sono addetti all'assistenza religiosa dell'ospedale, ma tanti altri sacerdoti presenziano mescolati alla folla. Si notano rappresentanze di tutti gli Istituti femminili cittadini; in tutti si scorge vivissima commozione e tra le lagrime tutti pregano.

La nostra Rev.ma Madre, raccolta nel suo immenso dolore, è là presso le care salme, sulle quali a materno saluto, a invocazione di aiuto per sé e per l'intero Istituto, posa le labbra nel bacio religiosamente affettuoso. I parenti delle care trapassate, nel loro profondo cordoglio, si consolano nel constatare il generale rimpianto per la perdita delle loro care, segno evidente della stima che si erano accaparrate con le loro virtù.

A rendere più acuto il dolore si aggiungeva la pena per le sorelle ancora sotto le macerie.

La salma della sorella aggregata Faggion Natalina si rinveniva nel pomeriggio di mercoledì giorno 12 e quella della sorella novizia Dall'Antonia Teresa, la sera di lunedì giorno 17; entrambe pietosamente raccolte e messe nelle apposite bare venivano tumulate al Monumentale. Anche la salma di suor Settimilde è stata tumulata al Monumentale, mentre le altre due i parenti le hanno portate nel Cimitero del loro paese.

Tutte vivono nella nostra mente e nel nostro cuore, per l'affetto che loro ci lega e per gli esempi di rara virtù che ci hanno lasciato¹⁹.

Precisazioni puntuali di un 'sacro rito'

Le sorelle registrano con cura tutti i particolari del difficile recupero delle salme. E' un segno evidente non solo del loro dolore, ma anche della venerazione verso le martiri della carità.

Le testimoni scrivono che dapprima fu trovata la cuffia di suor Onorilla, con una chiazza di sangue al posto della fronte. La superiora in lacrime, la baciò e disse di volerla conservare quale reliquia²⁰.

La presenza della cuffia indicava che le vittime dovevano essere vicine.

Gli operai raddoppiano la lena. Alle ore 9 viene estratta viva dalle macerie una giovane donna, la quale, come poté, diede qualche notizia. Le si chiede: “Con chi era sotto?” “Con suor Onorilla, con suor Ginapace, la Elsa e un'altra”

Avete gridato?

Sì, tanto.

Suor Onorilla ha parlato?

¹⁹ Cf *Charitas*, luglio–agosto 1944, in qualche punto integrato da notizie estrapolate dai manoscritti.

²⁰ Testimonianza manoscritta in un foglio di minuta senza firma che termina riportando nominativi di sorelle formanti la Comunità presso l'Ospedale Militare S. Spirito.

¹⁸ Cf *Charitas*, luglio–agosto 1944.

Sì, un poco; disse Coraggio, coraggio. Gesù mio, misericordia.

Detto questo, la morente disse cose sconclusionate: Ho sete... acqua, acqua!... E si spense.

Ben presto venne scoperta una signorina, certa Elsa Bergamini che fin dallo scorso anno era priva delle gambe, asportatele da un treno²¹. Era abbracciata a suor Onorilla e a suor Ginapace. Ma il recupero delle salme fu assai difficoltoso perché esse erano impigliate fra il lettino e tanto altro materiale. Furono necessari due giorni di lavoro prima di poterle estrarre.

Solo il venerdì sera, verso le 17, si poterono avere i loro poveri corpi, ma in quali condizioni! Suor Onorilla aveva il segno di un forte colpo ad una tempia e in conseguenza di ciò aveva la faccia rivoltata da una parte. Gli occhi erano sbarrati e la lingua gonfia e sporgente. Era difficile poterla identificare e solo dopo averla lavata e composta si poté riconoscere un poco la sua fisionomia.

Suor Ginapace non aveva ferite, ma molte contusioni. Le vertebre cervicali erano spezzate, perciò il capo pendeva in avanti. La cara sorella teneva con una mano il Crocifisso, tanto stretto che a malapena si poté levarglielo. Lo zio sacerdote riuscì ad averlo e lo portò con sé prezioso ricordo di quella mite anima che Dio aveva scelta come vittima espiatrice nel terribile momento che l'umanità sta attraversando.

La popolazione, intanto, appena seppe che due delle suore erano state estratte dalle macerie accorse numerosissima. Era una vera fiumana di gente che voleva vedere le suore specialmente suor Onorilla, la più conosciuta perché da più anni presiedeva il reparto di chirurgia ed era particolarmente apprezzata per la sua valentia nonché per la sua squisita carità.

Si dovette ricorrere alla severità per poter proseguire i lavori con un po' di calma.

Il sabato notte poté essere trovato il corpo di sorella Settimilde Stefani in condizioni assai peggiori di quello delle altre due, perché,

oltre alle molte ferite alle gambe e alla testa, aveva la colonna vertebrale in tre pezzi, sicché non fu possibile comporla secondo il desiderio, ma si dovette fare alla meglio.

Finalmente il martedì 11, dopo un incessante e faticoso lavoro, si riuscì a scorgere la sorella Natalina, aggregata. Data la posizione della poveretta, dovette lavorare un uomo da solo, un vigile dell'U.N.P.A.²². Con grande fatica riuscì ad estrarre di sotto ad un letto di una ammalata la cara sorella in condizioni veramente pietose e già in decomposizione. Non si ebbe la consolazione di poterle fare i funerali privati, essendo ciò stato proibito fin dal lunedì sera. Il vigile che aveva lavorato all'estrazione, avendo voluto perseverare fino in fondo, ed essendogli caduta la benda che teneva davanti alla bocca, terminato il lavoro cadde estenuato e si dovette soccorrerlo d'urgenza.

Dopo 12 giorni venne trovata anche la novizia, Teresa Dall'Antonia. Anima veramente eletta e non comune ella ebbe da Dio il dono delle pene più squisite. Ella era adagiata sul fianco destro, non sembrava morta, ma abbandonata a un dolce sonno. Aveva le gambe sotto le macerie, teneva una mano sotto il materasso di una ammalata, nell'altra teneva la corona del Rosario. La testa era libera. Secondo il giudizio di chi la estrasse, ella dovette sopravvivere a lungo, forse due giorni, fra sofferenze atroci. La buona novizia, esemplare, pura come un angelo, dovette certo pregare fino all'ultimo e deve aver raccomandato alla Vergine Regina dei martiri i suoi martoriati compagni di sventura²³.

Consapevolezza, carità e fede fanno di questa morte un atto eroico

Ricordo, ammirazione, stima, venerazione nascevano dalla certezza che quella morte non era dovuta al caso, ma solo ad un sublime atto eroico di fedeltà al proprio servizio di amore.

²² Unione Nazionale Protezione Antiaerea.

²³ Cf Manoscritto, nota 10.

²¹ Cf Manoscritto, nota 10.

Lo dicono e lo ripetono testimoni qualificati come i primari delle Medicine del tempo.

Inutile dire che tutte erano consce del pericolo²⁴ e che sapevano come qualunque attacco nemico, anche minimo, in una sala così alta e non protetta, sarebbe stato di pericolo estremo. Ma tutte vollero affrontare il pericolo e non si allontanarono dal posto volontariamente scelto. E vicino alle loro malate affrontarono la morte²⁵.

Le cinque suore avrebbero potuto fuggire, mettersi al sicuro; preferirono invece rimanere con le loro ammalate ed abbracciate ad esse, furono trovate tra le macerie in una suprema dedizione di amore. Carità, sacrificio scrissero con il loro sangue²⁶.

Dopo tanti anni, il professor Carlo Secco, in una lettera alla Madre generale sentirà ancora il bisogno di commentare questo gesto così:

Mi dica Lei, se esista atto superiore di altruismo, atto di umanità più grande²⁷.

Hanno veramente tenuto fede al loro nome, queste cinque Suore della misericordia, cadute presso il letto degli ammalati. Sono morte, queste eroine della carità e dell'amore, mentre adempivano al più alto ed al più pietoso degli uffici che la fede cristiana affidi agli animi puri e agli spiriti ardenti.

Con cuore commosso rievochiamo qui il loro sacrificio e rendiamo onore alla memoria di queste testimoni della fede e della sollecitudine per le umane sofferenze.

²⁴ Suor Ginapace, qualche ora prima della catastrofe, durante la ricreazione aveva confidato alla sorella seduta accanto: 'I bombardamenti mi fanno tanta paura'.

²⁵ Testimonianza del Prof. G. Cevolotto, primario di una delle medicine. Il Presidente degli Istituti Ospitalieri di Verona, avv. Gianbattista Rossi, la allega alla richiesta presentata all'On. Ufficio del Medico Provinciale il 17 gennaio 1964, per ottenere il permesso di inumare le salme delle vittime nella chiesa dell'ospedale.

²⁶ Prof. Carlo Secco, primario di una delle medicine, nella rivista *Bellezza d'Italia*, numero speciale offerto dalla Dompé Farmaceutici in occasione delle Giornate Mediche Veronesi 28-31 luglio 1949.

²⁷ Lettera alla Madre generale, Faustilla Pernechele, in data 20 dicembre 1970.

Il loro olocausto è conferma della supremazia dello spirito; erano serene, queste monacelle accanto ai malati, li assistevano con tenerezza di madri e di sorelle, e vicino ad essi hanno chiuso gli occhi, nell'estasi del sacrificio supremo²⁸.

Contro la rabbia inconsulta degli uomini, si difesero con l'unica arma che Esse possedevano: la Croce di Cristo, che tenevano ancora fra le mani e che fu travolta con loro²⁹.

Di loro, don Giovanni Calabria nella sua visita alla Casa Madre in quei giorni ebbe a dire: *Stamane, mentre celebravo per loro il Divin Sacrificio, ho provato ad un tratto una grande consolazione: vedevo le care vostre sorelle, circonfuse di luce nella gloria dei Santi. Avete cinque valedoli protettrici in Cielo; esse vegliano a difesa e sicurtà, su voi, sull'intero Istituto, sulle opere vostre e su quanti vi sono cari³⁰.*

“Fra i Santi, i Martiri, e gli Eroi³¹ vengono collocate da quanti ebbero la grazia di conoscerle e l'emozione di ricordarle”.

L'eroismo non si improvvisa

Da vari anni il loro spirito volontaristico e la mistica ed altruistica vocazione di porgere soccorso agli ammalati era nota ed apprezzata nelle corsie dell'ospedale, dove, alle parole di conforto, le cinque suore alternavano una diligente ed intelligente opera di assistenza tanto preziosa ai pazienti durante la degenza. E' infatti il reparto chirurgico uno fra i più esigenti, fra quelli che comprende un ospedale, ma dal primario prof. Donati a tutti i medici ed assistenti, chi ha potuto cogliere un attimo di stanchezza sul sereno viso di suor Onorilla Basso, Settimilde Stefani, Ginapace Bovi, della novizia

²⁸ Parole pronunciate dal Prefetto di Verona, dr. Vincenzo Peruzzo, alla cerimonia del 4 luglio 1948 svoltasi presso l'Ospedale Civile di Verona, riportate nella rivista *Bellezza d'Italia*, p. 17, cf nota 22.

²⁹ Prof. Carlo Secco, nella rivista *Bellezza d'Italia*, sopracitata.

³⁰ *Charitas*, luglio-agosto 1944, p. 3.

³¹ Dal discorso del prof. Secco in occasione dell'inaugurazione della lapide commemorativa delle 5 sorelle, riportato nella rivista *Bellezza d'Italia*, p. 16.

Teresa Dall'Antonia e della sorella Natalina Faggion ora composte nella serenità della morte resa ancor più maestosa per le tragiche circostanze in cui sono state colte le cinque sorelle?

Da dieci anni suor Onorilla era conosciuta all'Ospedale. Con spirito di carità unito ad una fervida intelligenza, esercitò il servizio di Caposala della sezione di chirurgia, approfondendo tesori di umana dolcezza. Nella missione che seppe svolgere con spirito di sacrificio, illuminato da illimitato amore verso i sofferenti non le furono seconde le sue compagne di lotta, perché sul male avesse ragione il bene³².

“Hanno avuto il coraggio soprannaturale di morire - un equivalente del martirio sofferto per la verità della fede - abbracciate alle loro inferme della chirurgia, perché avevano imparato a vivere totalmente la loro vocazione cristiana e religiosa. Chi non ha il perfetto disinteresse non sa morire come queste anime morirono: bisogna esercitarsi con un lento martirio nel morire a sé, nel morire alle cose, per sapere poi dare la vita in testimonianza³³.”

Per allenarsi a morire, risulta che non siano mancate loro anche sofferenze volontarie. Probabilmente pure con l'uso del cilizio, considerato che ne è stato trovato uno sotto il materasso di suor Onorilla³⁴.

Tutte si erano allenata ad amare, nelle occasioni spicciole, in una costante donazione all'altro. Il reparto di chirurgia era un'oasi di pace per l'affiatamento che faceva delle suore della chirurgia 'un cuor solo e un'anima sola'. Questo le ha rese angeli verso i malati, questo le ha predisposte al martirio, questo ha realizzato in loro le parole del Signore Gesù: 'Che siano una cosa sola, come io Padre in Te e Tu in me, che siano consumate nell'unità' (cf Gv 17,21).

³² Cf *L'Arena*, 22 luglio 1944.

³³ Discorso pronunciato da Don Giovanni Ongaro, allora professore di Sacra Scrittura nel Seminario diocesano, nell'ufficio di trigesimo, il 5 agosto 1944.

³⁴ Cf manoscritto su un foglio a quadretti che si conclude con i nominativi delle sorelle facenti parte della Comunità all'Ospedale S. Spirito.

Il Signore ha chiamato a sé le più preparate, come è accaduto con il Rettore mons. Lugoboni con il crollo del seminario, come ha detto piangendo Mons. Vescovo sulle rovine fumanti dell'Ospedale³⁵.

Un riconoscimento che si protrae nel tempo

Le Sorelle della Misericordia *amano lavorare nel nascondimento, desiderose solo di lenire le sofferenze del prossimo e di rendere testimonianza della carità di Cristo*³⁶. Mai si sarebbero sognate di dare pubblicità all'accaduto, pur conservandolo con profonda ammirazione nella memoria del cuore. Ma c'era chi l'ammirazione voleva esternarla e in un certo senso perpetuarla. Erano soprattutto le autorità degli Istituti ospitalieri che sentivano le vittime, degne figlie della Poloni, come facenti parte della grande famiglia degli operatori sanitari. Volevano ricordare, onorare, rivivere, presentare come *un esempio che deve essere valorizzato di fronte alla città e, in particolare, da tutti quelli che operano nella vita ospedaliera*³⁷.

Moltiplicarono, perciò, le iniziative. Si fecero promotori della solenne ufficiatura di trigesimo resa nota con annunci nei giornali locali, vollero una lapide onoraria sulla facciata interna dell'ingresso principale dell'Ospedale, fecero memoria delle sorelle in vari incontri del personale sanitario con risonanze anche in riviste mediche e poi, dopo insistenze protratte nel tempo, alla fine ottennero che nel 1990 le salme delle vittime fossero tumulate nella chiesa dell'Ospedale nel sacello che da molti anni era stato predisposto allo scopo. Il tutto perché Verona vuole esprimere riconoscenza a questi angeli della misericordia che vivono e muoiono nel silenzio operoso, il cuore teso generosamente verso le umane sofferenze³⁸.

³⁵ Cf Discorso pronunciato dal prof. Don Giovanni Ongaro, vedi nota 28.

³⁶ Lettera di madre Rosaldina Camilotto al presidente degli Istituti Ospitalieri, avv. Giambattista Rossi, 16 aprile 1963.

³⁷ Avv. Giambattista Rossi in una lettera a Madre Rosaldina Camilotto in data 26 marzo 1963.

³⁸ *Corriere del mattino*, 5 luglio 1946.

Altro ancora si dovrebbe dire

Si è detto tanto, ma non tutto. Si è preso qua e là fra la ricca documentazione che dovrebbe essere riportata tutta, perché ogni riga è vibrante di ammirazione per queste cinque sorelle e per l'eroicità del loro gesto.

C'è ancora chi, testimone vivente, ne parla con una profonda carica emotiva come se il fatto fosse accaduto ieri. Basterebbe rileggere il testo del discorso tenuto in occasione della traslazione delle salme. Si tratta di colui che quella famosa notte del tragico bombardamento, c'era. C'era, lo ripete con santo orgoglio ed ora, ogni qualvolta passa sotto la bianca lapide commemorativa, si ferma in ossequio rispettoso e omaggio riverente all'eroico sacrificio delle cinque sorelle di quel lontano ma sempre attuale 5 luglio 1944³⁹.

Una diretta testimone, suor Elena Zocca⁴⁰, che è stata a fianco delle sorelle condividendo quale giovane infermiera laica la responsabilità del servizio in reparto con queste encomiabili 'martiri della carità', ha una preoccupazione:

C'è il pericolo di pensare che quanto si dice o si scrive di sorelle defunte sia una sottolineatura ingigantita del bene da esse compiuto. In questo caso questo timore deve essere sfatato. Non saranno mai abbastanza elogiate queste figure perché davvero straordinarie nella loro generosità incondizionata, nelle prestazioni puntuali e competenti, nella capacità di collaborazione organizzativa per una massima efficacia ed efficienza nel servizio. Ciò che i giornali hanno scritto e testimoni hanno raccontato è tutto vero, ma esprime solo in parte la ricchezza della loro realtà di donne e di Sorelle della Misericordia. Quando ripenso a loro non posso non commuovermi ancora oggi, a distanza di tanti anni. Il loro ricordo suscita in me

³⁹ Cf Relazione tenuta dal dott. Roberto Tenci, nella celebrazione commemorativa, riportata in "Segni di una presenza" nel 150° di fondazione dell'Istituto, pp 107-110.

⁴⁰ Suor Elena, Zocca Edvige, nata a Pescantina (VR) il 25 maggio 1921, ed entrata nell'Istituto il 7 dicembre 1944.

sentimenti forti di ammirazione, di stima, di riconoscenza. Esse mi hanno accolto nel loro gruppo (ero l'unica laica infermiera), mi hanno coinvolta nei loro piani di lavoro, mi hanno contagiata con la loro dedizione.

Non ero in servizio, io, quella notte. Dormivo presso il Patronato Filippini. Sentito l'urlo delle sirene, bruciavo dal desiderio di sapere che cosa era accaduto. Ma non mi fu possibile recarmi sul posto se non al mattino. Dire che rimasi straziata nel costatare l'accaduto è troppo poco. Quante vittime e fra loro le mie suore... le mie colleghe di lavoro. Non riuscivo neppure a pensarlo. Troppo ci volevamo bene. L'armonia, la serenità, l'amore fraterno che regnava in reparto mi è impossibile descriverlo. L'attenzione, la premura e ugualmente la professionalità con cui assistevano le ammalate era straordinaria.

Posso affermare con grande riconoscenza che la mia vocazione ad essere Sorella della Misericordia ha le radici in quel reparto in cui operavano angeli pronti per il cielo⁴¹.

FALCIATE DALLA MITRAGLIATRICE

E' un'esigenza del cuore quella che mi spinge a scrivere in piena sincerità d'animo.

Eroiche furono le 5 sorelle dell'ospedale Militare di Verona. Anche le sorelle di Cesenatico meritano di essere ricordate, perché diedero la loro vita al pari di quelle⁴².

Accogliamo questa provocazione di chi, dopo cinquant'anni, sente l'esigenza che venga messo in giusta luce quanto accaduto durante la seconda guerra mondiale a Cesenatico (Forlì) e ciò di cui tre sorelle della misericordia furono vittime.

⁴¹ Testimonianza dattiloscritta in data 16 luglio 2001.

⁴² Da un manoscritto, in data 28 novembre 1999, di suor Anastasia Pietrogiovanna, in servizio a Cesenatico dal 1939 al 1941. Ella è stata messa al corrente dei fatti da suor Clorina Fornasiero, sorella di una delle vittime.

A Cesenatico, nella Colonia Marina del Consorzio Provinciale Antitubercolare di Verona, le Sorelle della Misericordia prestavano il loro servizio dal 1929.

Dopo gli anni tranquilli degli inizi, giunsero quelli della guerra con un accavallarsi di traversie che videro le sorelle impegnate per breve tempo, nel 1941, anche alle dipendenze delle Autorità militari per la trasformazione della Colonia in Ospedale Militare.

La situazione si fece più tragica nel 1943. Cesenatico si trovò stretto in una morsa sia per via di terra (si trovava sulla linea gotica) che per via di mare. I bambini furono tutti rimandati in famiglia. Un gruppo di sorelle riparò a S. Vittore (località non lontano da Cesenatico) dove trovò da dedicarsi ai bambini di quella zona. Le sorelle rimaste a Cesenatico sia per la custodia della Colonia, sia per dare una mano all'Arciprete, don Lazzaro Urbani, si rifugiarono nella casa del canonico don Jorri, vicino alla parrocchia. Era la Canonica il punto di riferimento più sicuro per qualsiasi evenienza. Don Lazzaro si prodigava perché alle sorelle non mancasse nulla, né spiritualmente né materialmente, in quei tempi così duri in cui esse soffrivano anche di non poter avere nessuna comunicazione con la Casa Madre.

E intanto la guerra proseguiva, il fronte si avvicinava, le incursioni aeree ed i bombardamenti si moltiplicavano, i viveri scarseggiavano e l'insicurezza aumentava.

La linea gotica di difesa dell'esercito tedesco - dall'Adriatico agli Appennini - stava ormai cedendo. E con l'avvicinarsi del fronte anche gli Uffici del Comune vennero trasferiti in quel di Sala. E così le comunicazioni per suonare la sirena dell'allarme in caso di incursioni aeree arrivarono in canonica. L'Arciprete, o qualcuno dei suoi familiari, correva nella torre campanaria del Comune a premere il pulsante per l'imminente pericolo. Lo stesso avvenne per le attività della Croce Rossa. Del resto le incursioni aeree seminavano morte e distruzione: a Cesena il 29 giugno 1944, a Cesenatico il 24 marzo, per ricordarne alcune delle più micidiali.

E il 1° ottobre dello stesso anno fu fatale per l'Arciprete. Era di domenica. Dopo aver celebrato la S. Messa delle 11 ai pochi fedeli

coraggiosi, venne avvisato che all'ospedale, che si trovava davanti alla chiesa oltre il canale, erano giunti alcuni feriti da granate scoppiate nella zona del Boschetto. Dopo averli visitati, si trovava nell'atrio antistante l'ingresso principale dell'ospedale quando scoppiarono alcune granate nell'abside della chiesa. Si stava commentando il fatto quando altre granate scoppiarono proprio nell'ingresso dell'ospedale. Ci fu un gran polverone. Quando si diradò il tutto e si poté vedere che cosa era successo... l'Arciprete era steso a terra morto. Solo lui. Vicino c'era un certo Ganin.

Ed è proprio Matteo Farnedi, detto Ganin, a rievocare con i suoi quasi 90 anni cosa poi è avvenuto. Come anche tre Suore della Colonia Marina Veronese che abitavano provvisoriamente presso la canonica, accorse per le urla ed i richiami, vennero falciate da granate. E come lui, che era falegname e gestiva un'agenzia di pompe funebri poi adempì il pietoso, doloroso, e affrettato ufficio della forzata sepoltura, con quattro funerali, portando una bara per volta sopra un carretto a mano verniciato di nero. E intorno c'erano solo macerie⁴³.

La voce di una testimone

Se ogni episodio di guerra ci commuove, tanto più quando ci tocca da vicino come in questo caso, perché le *tre Suore della Colonia Marina Veronese*, accorse per le urla ed i richiami, falciate da granate erano Sorelle della Misericordia.

La superiora⁴⁴ della comunità così racconta la sua esperienza.

Era il primo ottobre 1944, domenica, alle ore 13 quando incominciarono a piovere su Cesenatico le prime granate. Non avevamo ancora finito di consumare il misero pranzo e ci dovemmo

⁴³ SILVANO RIDOLFI, 50° anniversario della morte di Don Lazzaro Urbani, in "Corriere Cesenate", 1 ottobre 1994.

⁴⁴ La superiora era suor Alicia, Baschiroto Enrica. Nata a Roveredo di Guà (VR) il 25 gennaio 1898, entrata il 7 agosto 1920, aveva professato il 21 novembre 1923. Dal 1942 si trovava a Cesenatico come superiora. Morirà a S. Michele Extra (VR) il 10 febbraio 1993.

alzare da tavola per ritirarci in un sottoscala della Chiesa parrocchiale ritenendolo il posto più sicuro.

Le granate fischiavano da ogni parte; sembrava proprio avessero preso di mira la Chiesa e il campanile credendoli (come di fatto erano) posti di vedetta. Dopo un boato più forte degli altri, ci trovammo avvolte in una nuvola di fumo e aprendo la porta ci accorgemmo che la cupola della Chiesa era già al suolo. Restammo muti, incapaci di proferire parola quanti eravamo, e cioè, noi quattro Suore, il sacrestano, l'Arciprete e il suo fratello secolare rimasto con lui per fargli compagnia, (la famiglia era sfollata a San Vittore, nella casa paterna). L'Arciprete, quanto mai addolorato, fece un giro per la Chiesa, poi uscì, attraversò il canale antistante ed entrò all'ospedale, forse per dire a quei pochi ammalati e alle suore, di prepararsi a morire e per prestar loro gli ultimi spirituali aiuti.

Intanto le granate si susseguivano una dopo l'altra e noi ci ritirammo ancora nel rifugio a pregare. Dal finestrino vedemmo una granata colpire la porta d'ingresso dell'Ospedale e vari punti del canale che sta tra Chiesa e Ospedale, ma nessuna di noi pensava che proprio quella granata aveva colpito a morte il povero Arciprete. Le ore passavano, erano già le 15. I tedeschi, vedendosi scoperti e presi a bersaglio, benché in pochi, cominciarono con grande confusione chi a minare la Chiesa, chi il campanile per farli saltare. Noi non sapevamo più quali Santi invocare. Io allora pregai il fratello del R. Arciprete che andasse a richiamarlo dall'ospedale pensando che una parola del Parroco potesse dissuadere quei furibondi soldati dal loro intento. Questi però, temendo di venir preso dai tedeschi, i quali facevano rappresaglie di uomini, se ne stava più nascosto che poteva. Allora presi il coraggio a quattro mani e attraversai il ponte, arrivai in un attimo alla porta dell'Ospedale, che vidi abbattuta. Entrai e mi sentii dire da ammalati e da suore ad una sola voce: "L'Arciprete è morto". Non credevo né a loro né a me stessa, ma purtroppo era la realtà, poiché me lo indicarono in un cantuccio, pesto e insanguinato. Di corsa ritornai; alla porta della Chiesa, mi attendevano con ansia le suore e gli altri due. Nel fare una profonda genuflessione, comunicai loro la triste notizia. Quando mi alzai non

vidi più nessuno. Tutti avevano preso la corsa verso l'Ospedale, prima che io avessi il tempo e la forza di gridar loro di tornare indietro, come succede in simili frangenti.

La superiora, frastornata e quasi tramortita dalla scena raccapricciante vista poc'anzi, non si mosse. Fu come bloccata in preghiera accanto al tabernacolo dove c'erano ancora le specie eucaristiche da custodire dalla ciurma dei soldati che sembravano ormai disposti a tutto e rimase immobile. Ella così continua il suo racconto:

Più di una mezz'ora passò nell'ansia del loro ritorno, quando il rumore assordante d'un'altra granata mi fece provare un brivido in tutto il corpo, uno schianto al cuore e l'intuizione che qualche cosa di più grave mi era ancora riservato.

In un lampo fui sulla porta della Chiesa e... doloroso e incancellabile spettacolo... proprio sulla strada davanti all'Ospedale le mie tre povere sorelle giacevano distese al suolo. Accostandomi loro costatai che suor Luigilla⁴⁵ era morta; suor Nicezia⁴⁶ era impossibilitata a muoversi, la terza, suor M. Celina⁴⁷, ferita gravemente ad un piede, si arrampicava e chiamava aiuto per rientrare all'Ospedale. Appena mi vide gridò: "Superiora, siamo tutte rovinata; non si muova; almeno lei sia salva!".

Le poverette furono trasportate all'ospedale dove prestavano servizio le suore di San Francesco di Sales.

Suor Nicezia si sentiva molto male; aveva una gamba quasi staccata e per una forte emorragia andava lentamente spegnendosi.

⁴⁵ Suor Luigilla, Fornasiero Assunta, nata a Este (PD) il 15 aprile 1907, entrata il 15 settembre 1925, aveva professato l'8 ottobre 1928. Si trovava a Cesenatico dall'autunno del 1942.

⁴⁶ Suor Nicezia, Narder Amalia, nata a Cimadolmo (TV) il 4 agosto 1897, entrata nell'Istituto il 27 settembre 1915, ha professato il 18 febbraio 1919. Fu a Cesenatico dal 1929 al 1932, poi vi era tornata nel 1943.

⁴⁷ Suor M. Celina, Atzori Agata, nata ad Arbus (CA) il 10 gennaio 1910, entrata nell'Istituto il 28 agosto 1933, ha professato il 7 settembre 1936. Era a Cesenatico dal 1942 col ruolo di cuoca.

Si abbracciò a me per potersi sollevare, e alla mia richiesta se avesse bisogno di qualche cosa, oppure di confessarsi, mi rispose: “Non ho bisogno di niente; mi sono confessata ieri. Offro la mia vita al Signore per ottenere l’avvento della pace”. Desiderò e ricevette l’Estrema Unzione. Mi chiese perdono e mi disse di pregare per lei. Queste furono le ultime sue parole; ella visse ancora qualche minuto; alle 5 pomeridiane anch’ella era spirata.

Suor M. Celina stava distesa su un letto degli ammalati, fasciata in qualche modo dalla Superiora ed assisteva silenziosa alla dolorosa scena; mi guardò, si interessò delle altre sorelle piangendo. Quest’ultima si sarebbe potuta salvare se le fossero state prestate le cure del caso; ma nessuno più faceva servizio all’Ospedale e poi questo mancava di tutto.

La posizione dell’Ospedale era pericolosa e il fatto così tragico aveva impressionato e spaventato quei poveri ammalati. Alcuni furono portati a casa dai parenti, e quelli che non avevano nessuno, vennero trasportati in altri locali con le loro suore.

Nell’Ospedale erano rimasti una dozzina di ammalati, la maggior parte feriti gravemente che in seguito morirono tutti. Stavano con loro tre suore e qualche inserviente, io con suor M. Celina, della quale ora racconterò la pietosa fine.

Nei primi giorni ella soffrì molto con la sua grave ferita, ma poi il male si mitigò. Subentrò la calma e si rassegnò, benché mutilata d’un piede. Diversi però erano i disegni di Dio che in pochi giorni la volle con sé. Il 10 s’incominciò a notare che la bocca non articolava più bene. Intuimmo che si trattava di tetano e che questo l’avrebbe portata alla tomba. Tutte le più delicate cure mie e delle buone suore non valsero a trattenerla, e le sofferenze degli ultimi giorni furono un vero martirio. Ella stessa capì di essere ormai vicina alla fine e seppe valorizzare sempre meglio le ultime ore di vita. Si preparò alla morte con una lucidità di mente indescrivibile e spesso ringraziava il Signore di tante sofferenze pensando che le sarebbero servite per purificarsi. “Sono contenta di morire - diceva - e vado ad unirmi alle altre sorelle che il Signore ha trovato più pronte di me”. Fece

l’offerta della sua vita con un fervore da serafino; rinnovò i suoi voti e chiese con insistenza l’Olio Santo seguendone le cerimonie con attenzione, e quando non poteva rispondere alle preghiere, mi faceva cenno che lo facessi io per lei. Ebbe un pensiero per tutti: per sua mamma, per i suoi fratelli, per la sorella suora e per i Superiori dell’Istituto. Morì il 14 ottobre alle ore 3 pomeridiane. La sua dipartita lasciò in tutti un dolore profondo e nel medesimo tempo, un sentimento di santa invidia. Io e la Madre Superiora dell’ospedale componemmo la salma in una cassa costruita alla meglio e il funerale, fatto il 16 ottobre, fu simile al precedente.

Nessuno poté seguire la bara, ma le povere vittime furono certo scortate dagli Angeli che avranno accolto il loro sacrificio e presentato a Dio per averne la degna mercede. L’obbedienza le aveva poste sul campo della carità ed esse non disertarono dal dovere; lo Sposo le chiamò a Sé perché le trovò con la lampada ripiena d’olio⁴⁸.

Dieci anni dopo

Il carteggio è veramente scarso. Ma la vicenda deve avere avuto una certa ripercussione soprattutto nell’ambito del Consorzio Provinciale antitubercolare se dopo dieci anni l’Amministrazione Provinciale di Verona, da cui dipendeva la Colonia Marina di Cesenatico, ha voluto farne memoria in modo significativo provvedendo alla riesumazione delle salme che, insieme a quella dell’Arciprete don Lazzaro Urbani, furono collocate nella tomba sotto l’altare della Cappella del Cimitero⁴⁹ di Cesenatico.

Questo gesto è stato ritenuto dal Presidente della Provincia di Verona, l’Avv. Luigi Buffati, *un doveroso tributo di pietà e di riconoscenza ai resti mortali dell’arciprete Don Lazzaro Urbani e*

⁴⁸ *Charitas*, ottobre 1954 e *Riassunto della Posizione dell’Istituto*, anno 1945, pp. 39 – 43.

⁴⁹ In rappresentanza dell’Istituto parteciparono al pietoso rito suor Clorina Fornasiero e suor Giannaluisa Atzori, sorelle delle defunte, assieme alla superiora suor Alicia Baschiroto.

*delle tre Suore sacrificatisi eroicamente nell'adempimento della loro missione di carità*⁵⁰.

Sacrificatisi eroicamente... perché accorse per le urla ed i richiami, vennero falciate da granate.

Riteniamo che per questo motivo possano essere iscritte nell'elenco delle martiri della carità.

BRACCIA APERTE PER SALVARE

Nominare suor Beppina e avere l'impressione di vederla mentre col suo corpo fa scudo all'anziano che vuole togliersi la vita lanciandosi dalla finestra è un tutt'uno, per chi è a conoscenza di quanto accaduto non molti anni fa, esattamente il 6 luglio 1986.

L'episodio ha suscitato una vasta eco anche nella stampa, per cui preferiamo ricostruire il fatto dando la precedenza a quanto gli altri raccontano e commentano.

La presenza di spirito e lo straordinario coraggio di suor Beppina, 68 anni (al secolo Vitalia Arru, nativa di Arbus, in provincia di Cagliari), superiora in servizio alla Casa di Riposo di Sanguinetto, ha salvato la vita a un ospite dell'Istituto, che in un momento di sconforto ha tentato di uccidersi, buttandosi dal secondo piano dell'edificio, di Corso Cesare Battisti. L'anziana suora ha praticamente fatto da scudo con il proprio corpo al mancato suicida, prendendolo letteralmente al volo e rimanendo schiacciata dal suo peso.

Il drammatico episodio è accaduto nel cortile interno della Casa di Riposo. Sono le 6,15. Arturo, un pensionato di 82 anni con il volto solcato da quelle rughe profonde che può avere solo chi nella vita ha tanto sofferto, si siede su una finestra al secondo piano della Casa di

Riposo. Ha conosciuto la guerra, la povertà, il carcere, avendo in gioventù rubato per mangiare. Da oltre dieci anni vive nell'Istituto, dove viene trattato con riguardo, anche se talvolta brontola, strepita, è insofferente. Il personale gli perdona tutto perché lo conosce e sa che dietro quella personalità ruvida vi sono gli occhi e il cuore di un uomo buono. Ad un tratto, grida: "Mi butto, mi butto". Le suore nel cortile, in basso, lo pregano di calmarsi, di rientrare, lo invitano a parlare. Ma lui vuole farla finita.

All'improvviso il tragico volo. La superiora suor Beppina, con un'incredibile forza d'animo tenta di fermarlo, di frenarne la caduta, facendogli scudo con il suo corpo. Salva il povero Arturo, ma lei riporta gravi lesioni. L'anziano ospite della Casa di Riposo, infatti, subisce solo un leggero trauma cranico ed escoriazioni al braccio destro. All'ospedale di Nogara viene medicato (la prognosi è di 15 giorni) e ricoverato nel reparto di psichiatria. Per suor Beppina, invece, si rende necessario il trasporto al reparto di neurochirurgia dell'ospedale di Borgo Trento. Sembra abbia riportato serie lesioni alla spina dorsale. Forse resterà paralizzata.

*Nella Casa di Riposo c'è un interrogativo in sospeso: Che cosa può aver portato un uomo a questo gesto? Il peso di una vita di sofferenza o l'umiliazione di una vecchietta avara di affetti? O forse sono stati determinanti i numerosi acciacchi fisici e i molti recentissimi ricoveri in ospedale che gli hanno reso la vita ancora più amara? "Noi non possiamo saperlo - spiega Ermete Zermignani, presidente della Casa di Riposo - ma ci resta una certezza: Vi sono persone che hanno la forza di prendere su di sé le pene degli altri. Vi sono persone, come suor Beppina, in grado di dare tutto l'amore che il mondo va cercando*⁵¹.

L'esatta interpretazione del fatto sta tutta qui: farsi carico delle pene degli altri, della vita degli altri, fino a sacrificare la propria. Certamente suor Beppina aveva avvertito che correva rischi seri nel suo gesto. Glielo aveva ricordato una consorella che aveva pure

⁵⁰ Lettera alla Superiora generale (madre Rosaldina Camilotto), in data 18 ottobre 1954.

⁵¹ L'Arena, 9 luglio 1986.

cercato di fermarla. Ma la vita dell'altro le stava più a cuore della sua.

Suor Samuela⁵² racconta :

“Ha dimostrato un eroismo incredibile. Quando ho visto l'anziano buttarsi e ho intuito quale era l'intenzione di suor Beppina, istintivamente ho tentato di fermarla trattenendola per la veste e le ho gridato: ‘No, no, così si ammazza anche lei’ Ma lei è partita di slancio, a braccia aperte, per frenare la caduta”⁵³.

Un messaggio per il mondo

Il gesto di eroica generosità di suor Beppina ha avuto grande risonanza non solo nella nostra nazione. Hanno parlato di suor Beppina, dedicando servizi all'episodio di straordinaria bontà che l'ha vista protagonista, persino il quotidiano londinese “Daily Mirror” e il più diffuso settimanale popolare degli Stati Uniti, il “National Inquirer”⁵⁴.

E' stato definito un gesto di sommo altruismo, uno straordinario atto di eroismo dettato spontaneamente dal suo grande senso di carità, un gesto umanitario che sicuramente rifarebbe per impedire a uno dei ‘suoi’ vecchietti, pur tra i più scomodi da trattare, di togliersi la vita in un momento di disperazione⁵⁵.

Il suo viene considerato un nobile gesto di tanta solidarietà civile e cristiana che merita un pubblico riconoscimento per essere ricordato e proposto soprattutto ai giovani come esempio⁵⁶.

Un atto eroico a lungo preparato

Quel gesto di eroismo era l'atto finale e supremo di quella carità e dedizione che suor Beppina aveva maturato in più di 40 anni tra le più impensate forme di povertà umana e morale. Aveva fatto il suo bel tirocinio nelle Case di Riposo di Roma, Adelfia, Bologna, negli anni duri della guerra e della ricostruzione. E in quel periodo si era formata in quello spirito di sacrificio e di carità che la faceva dimenticare di sé e tutta protesa al bene degli anziani. Non aveva avuto paura di rimbocarsi le maniche e di sopperire con ogni mezzo alla poca disponibilità delle amministrazioni. Pulizia, servizi personali, gesti nascosti di generosità; voleva alleggerire la solitudine e la sofferenza di persone messe al margine della società in nome di una misericordia che vede Cristo nel povero. Aveva preparato così il gesto eroico della sua ultima ora⁵⁷.

L'imprudenza dei santi

Mentre l'anziano guarì in pochi giorni, suor Beppina rimase inchiodata al letto e alla carrozzella per il resto dei suoi anni⁵⁸.

‘Avrebbe potuto evitarlo’, forse qualcuno ha pensato o detto. Forse è stata imprudente. Certo. Della stessa imprudenza che ha portato Gesù sulla croce, che ha spinto don Carlo Steeb ad andare al Lazzaretto e a rimanervi per 18 anni con il rischio del contagio, in effetti contratto. Chissà se è solo una strana coincidenza che l'atto eroico di suor Beppina sia avvenuto il 6 luglio, giorno anniversario della beatificazione del Fondatore, il Beato Carlo Steeb?. Certamente un'unica logica del dono, che tanto si scosta dalla prudenza umana del calcolo, accomuna i santi imitatori del Cristo.

⁵² Suor Samuela Chinellato, nata a Mogliano Veneto (TV) il 12 novembre 1912, in servizio come infermiera a Sanguinetto dal 1982.

⁵³ *L'Arena*, 9 luglio 1986.

⁵⁴ *L'Arena*, 2 settembre 1986.

⁵⁵ *L'Arena*, 11 luglio 1986 e *Alto Adige - Corriere delle Alpi*, 4 settembre 1986

⁵⁶ Lettera del sindaco di Robecco d'Oglio (CR) alla Madre generale, in data 3 novembre e del prefetto di Verona il 19 dicembre 1986.

⁵⁷ Cf *Riassunto della Posizione dell'Istituto*, anno 1994, pp. 86-87.

⁵⁸ Suor Beppina, Aru Vitalia, era nata ad Arbus (CA) il 7 ottobre 1918 e morì nell'infermeria di S. Michele (VR) il 10 gennaio 1994.

Conclusione

Le considerazioni che si potrebbero fare al termine di queste testimonianze forse sono parecchie e tutte toccanti. Ce n'è una particolarmente suggestiva: la carità genera carità, una catena di carità.

Ancora un episodio, per affermarlo con la forza dei fatti, una catena che siamo chiamate a non spezzare.

Perciò, quanto la madre Idagiovanna commenta al termine della cerimonia commemorativa delle 5 sorelle vittime del bombardamento aereo di Verona, può essere considerato una buona conclusione pure di queste memorie.

Nella storia dei nostri primi anni, delle nostre origini, quando durante il colera del 1855, la madre Fondatrice doveva scegliere le suore da mandare al sequestro, si racconta che non ebbe difficoltà a trovarne, perché tutte le suore si prostrarono davanti a lei invocando il privilegio di esservi mandate. Ne scelse cinque, la più vecchia delle quali aveva ventitre anni, l'ultima era una novizia vestita da tre ore che stava in cappella. La Madre la mandò a chiamare e le disse: "Torna in cappella, mettiti davanti al tabernacolo e fai il sacrificio della vita, perché oggi devo mandarti al sequestro, potresti contrarre il male e morire innanzi sera". Le cinque prescelte furono mandate ed erano quasi invidiate dalle altre, come privilegiate.

Suor Rosalia Serenelli, che era allora maestra delle novizie, quando ne accostava qualcuna le diceva: "Fa' cuore, non avere paura di nulla, anche se tu dovessi morire, sarai martire della carità".

Ecco, il ripensare oggi a questi episodi e l'accostarli a quanto ora abbiamo commemorato, cioè al sacrificio di queste sorelle, mi ha portato a dire: E' la stessa carità, è la stessa fiamma che è rimasta intatta".

Potrei chiedere a me e alle Sorelle della Misericordia: "E' ancora viva questa fiamma?". Sicuramente è viva. Però oggi ci viene riconsegnata, come il primo giorno, dall'esempio di queste sorelle; e allora penso alle parole di chi ha detto: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso!".

Ecco, mi pare che la provocazione e l'invito sia identico. Se la consegna di queste sorelle, se la fiamma di carità cioè ci intacca, ci accende, visto che siamo in molti, potremmo sviluppare un incendio di carità; quello di cui forse ha bisogno la nostra società così fredda.

E' un invito, una provocazione.

Auguriamoci che il Signore faccia divampare in tutti noi questa fiamma che ci viene consegnata⁵⁹.

⁵⁹ IDAGIOVANNA CERATO, *La riconsegna della fiaccola di carità*, in "Segni di una presenza", p. 111.

INDICE

<i>Il Papa ci provoca</i>	pag. 1
IL VAIOLO ERA NERO, MA LA CARITÀ ERA ARDENTE	
CARITÀ SENZA DISTINZIONI	" 7
SOTTO LE MACERIE BRILLA LA CARITÀ	" 9
Dettagli di una tragedia	" 11
La notizia straziante	" 13
Commozione generale	" 14
L'opera per il recupero delle salme	" 14
I funerali	" 15
Precisazioni puntuali di un 'sacro rito'	" 16
Consapevolezza, carità e fede fanno di questa morte un atto eroico	" 19
L'eroismo non si improvvisa	" 20
Un riconoscimento che si protrae nel tempo	" 22
Altro ancora si dovrebbe dire	" 23
FALCIATE DALLA MITRAGLIATRICE	
La voce di una testimone	" 27
Dieci anni dopo	" 31
BRACCIA APERTE PER SALVARE	
Braccia aperte per salvare una vita	" 33
Un messaggio per il mondo	" 35
Un atto eroico a lungo preparato	" 35
L'imprudenza dei santi	" 36
<i>Conclusione</i>	" 37